

LA GIOIA DELL'AMORE E NELL'AMORE

Il titolo della vostra «festa» riprende e ripropone i termini dell'esortazione apostolica di Francesco: *Amoris laetitia*, di cui è di sicuro ben nota la frase iniziale: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». È noto che nei documenti magisteriali gli *incipit* hanno di solito un valore simbolico. Non solo, però, in quei testi. Pensiamo, ad esempio, all'inizio dantesco: «Nel mezzo del cammin di nostra vita», oppure al manzoniano: «Quel ramo del lago di Como», o ancora (per fare un altro esempio, questa volta preso dall'arte musicale) all'attacco della «Quinta» di Beethoven, indicato come il «tema del destino». Qualcosa del genere è anche per molti testi ecclesiastici, specialmente pontifici, conciliari e, spesso, anche di organismi della Santa Sede. Per questa ragione ho scelto di fermare la mia attenzione proprio sulla parola «gioia». È la seconda volta, oltre tutto, che essa ricorre nel titolo di un documento del Papa Francesco.

I

Era già accaduto con l'esortazione *Evangelii gaudium*, dove il tema immediatamente ispiratore è l'esortazione *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI. Quale potrebbe essere il punto di confronto per *Amoris laetitia*? Riascoltiamo: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Leggiamo ora l'inizio di un documento del Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Avete di sicuro riconosciuto l'inizio della costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Di analogo c'è il vivo senso di partecipazione della Chiesa alle gioie e alle ansietà dell'uomo e anche la ripercussione in essa di tutto quanto avviene nella società umana. Ciò che la costituzione conciliare richiama in termini molto ampi, l'esortazione lo focalizza sulla famiglia orientandolo verso due direzioni ambedue propositive: per un verso «a stimare i doni del matrimonio e della famiglia, e a mantenere un amore forte e pieno di valori quali la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza» e per l'altro «incoraggiare tutti ad essere segni di misericordia e di vicinanza lì dove la vita familiare non si realizza perfettamente o non si svolge con pace e gioia» (n. 5).

A partire da questa premessa desidero aggiungere qualche spero utile considerazione. La prima si sofferma sulla scelta, nella redazione del documento, della parola latina *laetitia*, che nelle varie lingue parlate è tradotta con «gioia», «joie», «joy» (italiano, francese, inglese), «freude» (tedesco), «alegría» (spagnolo), «alegria» (portoghese). Queste ultime, in particolare, rendono meglio il senso della parola latina. I dizionari della lingua spagnola, infatti, descrivono la *alegría* come «sentimiento grato y vivo que suele manifestarse con signos exteriores». In effetti, rispetto al *gaudium*, che

come direbbe Cicerone, è segnato dalla serenità e dalla quiete, la *laetitia* ha, pur non distanziandosene, un di più – direi – di esplosivo, d’effervescenza. Isidoro di Siviglia – un vescovo vissuto nel VI secolo che fu pure grande uomo di cultura – nelle sue *Etimologie* (I, 27, 14) sottolineava nella presenza del dittongo *ae* il carattere di espansività e esultanza, di creatività e di fecondità proprio della *laetitia*. San Tommaso diventa al riguardo addirittura poetico poiché scrive che la letizia rimanda a quanto accade nel cuore quando a motivo della gioia lo si sente come allargarsi sicché la gioia custodita nel cuore quasi balza fuori e si mostra in gesti di esultanza (cfr *Super Sent.*, lib. 3 d. 26 q. 1 a. 3 co).

Ora, io ritengo che l’approccio alla realtà della famiglia mediante il rimando non ad una astrazione concettuale, oppure a un dato sociologico/istituzionale bensì ad sentimento fondamentale come la gioia quale via per entrare nella realtà grande dell’«amore nella famiglia» (come spiega il sottotitolo dell’Esortazione), è da ritenersi non solo esemplare, ma pure di grande valore teologico e spirituale. Quello, infatti, che caratterizza la religione cristiana (potremmo tranquillamente dire: «giudeo-cristiana») è appunto la gioia: «vi annuncio una grande gioia», annuncia ai pastori l’angelo del Signore (*Lc* 2,10). Il cristiano, per altro verso, è colui che all’invito di Gesù risponde con la gioia (cfr *Lc* 19, 5-6: Zaccheo).

Dirò pure che la titolazione dell’Esortazione ci aiuta a capire che il suo oggetto non è primariamente la famiglia, o il matrimonio. C’è già e abbondante un magistero pontificio sul matrimonio e sulla famiglia! Al riguardano, i nn. 67–70 richiamano gli ultimi interventi magisteriali in materia; la stessa Esortazione dedica al sacramento del matrimonio i nn. 71–75, che costituiscono un passaggio certamente sintetico, ma denso e preciso. *Amoris laetitia*, però, ha un altro scopo, che leggiamo al n. 200: «si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che “riempie il cuore e la vita intera” perché in Cristo siamo “liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento”». La domanda ultima dell’Esortazione, pertanto, è: *come sarà possibile portare gioia nella famiglia?* Francesco, con la sua Esortazione apostolica quasi imita Gesù che dice ai discepoli: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11).

Dov’è questa gioia? In tutte le realtà cui, anche se in modo appena abbozzato e perfino sfigurato, è possibile dare, o è dato il nome di «famiglia». Citando i Vescovi del Cile, Francesco scrive: «non esistono le famiglie perfette che ci propone la pubblicità ingannevole e consumistica. In esse non passano gli anni, non esistono le malattie, il dolore, la morte [...]. La pubblicità consumistica mostra un’illusione che non ha nulla a che vedere con la realtà che devono affrontare giorno per giorno i padri e le madri di famiglia”. È più sano accettare con realismo i limiti, le sfide e le imperfezioni, e dare ascolto all’appello a crescere uniti, a far maturare l’amore e a coltivare la solidità dell’unione, accada quel che accada» (n. 135; cfr n. 57). Al n. 76, citando prima la *Relatio Synodi* e poi *Familiaris consortio*, aveva scritto: «”Il Vangelo della famiglia nutre pure quei semi che ancora attendono di maturare, e deve curare quegli alberi che si sono inariditi e necessitano di non essere trascurati”, in modo che, partendo dal dono di Cristo nel sacramento, “siano pazientemente condotti

oltre, giungendo ad una conoscenza più ricca e ad una integrazione più piena di questo Mistero nella loro vita”».

Aggiungo che insieme col dono della gioia l’Esortazione vuole incoraggiare all’espansività; incoraggia, cioè, la famiglia a una gioia capace di essere *generativa*. Basta citare qui il n. 80, dove si legge che «fin dall’inizio l’amore rifiuta ogni impulso di chiudersi in sé stesso e si apre a una fecondità che lo prolunga oltre la sua propria esistenza»; oppure il n. 94, dove Francesco cita sant’Ignazio di Loyola: «l’amore si deve porre più nelle opere che nelle parole» e lo commenta così. «In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire». Al n. 165, poi, si legge: «L’amore dà sempre vita». Sono le parole che danno inizio al capitolo quinto, dedicato all’*amore che diventa fecondo*. La *letizia*, afferma san Tommaso nel brano che ho già citato, è la *gioia quando diventa feconda*, si espande!

II

Questo mi offre l’opportunità di aggiungere qualcos’altro, questa volta riguardo alla congiunzione della parola *laetitia* con la parola *amor*: la gioia dell’amore! Il concetto latino di *amor* è di per sé rivolto verso un soggetto di eguale dignità, distinguendosi in ciò dalla *caritas*, che di per sé orienta verso un valore superiore, o trascendente; quest’ultima, per di più, è motivata da una certa amabilità che scaturisce da un corretto apprezzamento nei riguardi di un’altra realtà, o persona; l’*amor*, invece, include sempre l’impeto di una passione ed ha perciò una componente sensuale sicché nella lingua latina (ma noi stiamo commentando un titolo latino) l’*amor* si distingue dalla *dilectio*, sempre collegata al concetto di virtù.

Possono sembrare elucubrazioni erudite e superflue, eppure hanno un grande valore. L’espressione *Amoris laetitia*, infatti, vuol dirci che nell’amore *in tutti i suoi aspetti* (anche passionali, sensuali e sessuali) c’è una bontà e una bellezza che noi dobbiamo cogliere, apprezzare e coltivare senza pregiudizi, ma con apertura d’animo. Leggiamo, dunque, nell’esortazione: «noi crediamo che Dio ama la gioia dell’essere umano, che Egli ha creato tutto “perché possiamo goderne” (*ITm* 6,17)» (n. 149). Qualche passaggio prima il Papa aveva ricordato che per i mistici l’amore pieno di desiderio passionale appartiene alle immagini che esprimono la relazione degli esseri umani con Dio (cfr. n. 142) e poco dopo aggiungerà che «desideri, sentimenti, emozioni, quello che i classici chiamavano “passioni”, occupano un posto importante nel matrimonio» (n. 143).

Dobbiamo onestamente riconoscere che questo linguaggio non era consueto, nel linguaggio ecclesiastico e nella tradizione magisteriale sul matrimonio e la famiglia sino al Vaticano II. Non a caso ho prima richiamato la somiglianza di prospettiva tra l’*incipit* di *Amoris laetitia* e quello di *Gaudium et spes*. Per cogliere immediatamente

il contatto basterà leggere il n. 49 dedicato dalla costituzione conciliare all'amore coniugale: «Un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la vita dei coniugi anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce. Questo amore è espresso e sviluppato in maniera tutta particolare dall'esercizio degli atti che sono propri del matrimonio. Ne consegue che gli atti coi quali i coniugi si uniscono in casta intimità sono onesti e degni; compiuti in modo veramente umano, favoriscono la mutua donazione che essi significano ed arricchiscono vicendevolmente nella gioia e nella gratitudine gli sposi stessi».

Certo, nel successivo n. 50 dedicato alla fecondità dell'amore coniugale *Gaudium et spes* dirà chiaramente che «il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole». È bello, però, sottolineare quanto il Concilio abbia voluto considerare anche in se stesso il valore della sessualità coniugale sia col rimando ai *sentimenti e gesti di tenerezza*, sia affermando che «gli atti gli atti coi quali i coniugi si uniscono in casta intimità sono onesti e degni» (*l'honestus* latino ha il valore di *degnò di onore, ragguardevole* e corrisponde al greco *kalòs; entimos*; il *dignus* equivale a *giusto, conveniente*). Non è stato, però, sempre così!

Qui vorrei semplicemente ricordare che in epoca moderna il primo documento ecclesiastico che tratta del matrimonio è l'enciclica *Arcanum Divinum Sapientiae* di Leone XIII (1880). Il suo scopo immediato era opporsi alla pretesa degli Stati moderni di appropriarsi (attraverso legislazioni divorziste) della competenza sul matrimonio. In tale principale contesto l'enciclica richiama quelli che per la Chiesa sono i «fini» del matrimonio, indicandoli testualmente così: «oltre che provvedere alla propagazione del genere umano, essi hanno anche lo scopo di rendere migliore e più facile la vita dei coniugati» (*praeter quam quod propagationi generis humani prospiciunt, illuc quoque pertinent, ut meliorem vitam coniugum beatioremque efficiant*: la formulazione indica sì una precedenza della finalità procreativa; ad essa, però, accompagna lo scopo del mutuo aiuto per una vita felice).

La pubblicazione nel 1917 del Codice di Diritto Canonico darà però luogo ad una infelice forzatura ricorrendo, per la prima volta in un documento magisteriale in rapporto ai fini del matrimonio, ad una loro distinzione e strutturazione gerarchica in fine «primario» (fine unico, riconosciuto nella procreazione e nell'educazione della prole) e fine «secondario» (fine duplice, questa volta, individuato nel mutuo aiuto mutuo e nel *rimedio della concupiscenza*). Appare così per la prima volta questa formula *remedium concupiscentiae*, che scomparirà solo col Concilio! Non è il caso di entrare approfondire, ma è doveroso sottolineare che essa ha avuto un effetto profondamente negativo sulla vita coniugale.

Comprendiamo da qui l'importanza dell'approccio «diverso» di *Amoris laetitia*, che sceglie di argomentare nell'orizzonte di una *morale della relazione*, o personalista. Qui il matrimonio tra uomo e donna, *inteso come relazione d'amore che comprende al suo interno l'aspetto erotico*, sta in una relazione che rimanda al piano teologico.

Leggiamo allora cosa il Papa scrive al n. 152: «in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi. Trattandosi di una passione sublimata dall'amore che ammira la dignità dell'altro, diventa una "piena e limpidissima affermazione d'amore" che ci mostra di quali meraviglie è capace il cuore umano, e così per un momento "si percepisce che l'esistenza umana è stata un successo"». La citazione interna rimanda a un trattato sull'amore, dal titolo *Über die Liebe* scritto da J. Pieper (1904-1997), uno dei massimi filosofi tomisti contemporanei. Si tratta di un bellissimo libro, riedito recentemente in nuova edizione italiana ampliata (cfr *Sull'amore*, Morcelliana, Brescia 2012; per i passaggi citati, pp. 168-169).

Desidero, però concludere citando un altro autore, tomista anch'egli: il domenicano A.-D. Sertillanges, (1863–1948), da un suo libro intitolato *L'amour chretienne* (risale al 1919; una traduzione italiana se ne fece nel 1947 a Milano dall'Istituto di Propaganda Libreria). Anche di questo testo è citato un passaggio da *Amoris laetitia* (cfr n. 139); io, però, desidero leggerne un altro, che ci riporta in pieno del titolo dell'esortazione apostolica di Francesco e, penso, anche nel tema della festa della famiglia che stiamo vivendo qui nella Chiesa di Spoleto. È il seguente: «L'unione dell'uomo e della donna nell'amore simbolizza al tempo stesso sia l'amicizia delle loro anime, di cui è una testimonianza, sia l'appartenenza alla stirpe umana, di cui se ne fanno come strumento, ma pure l'appartenenza dell'umanità a Dio mediante Cristo, nella sua Chiesa universale. Se in loro c'è la grazia di Dio, essa vi eleva tutto. Dell'opera della carne, che già è spirituale per l'amore di amicizia (*n. b. l'espressione è tomista e nell'enciclica ricorre ai nn. 127. 133*), la grazia ne fa un'opera dello Spirito Santo. In questo caso san Paolo non esiterebbe a ripetere quel che diceva per la situazione opposta: *Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo*. L'atto compiuto, quindi, non solo è legittimo, in quanto frutto di un'istituzione naturale e giuridica; non è solo virtuoso, in quanto utile e messo al servizio di uno scopo idoneo: esso è santo della santità del sacramento che pone in atto, della santità della sacra unione dell'umanità intera con suo Redentore» (*L'amour chrétienne*, Gabalda, Paris 1919, 183)

Se questo è vero, comprendiamo perché nel capitolo quarto di *Amoris laetitia* Francesco abbia scelto di offrirci una dettagliata spiegazione dell'inno all'amore in *I Cor 13* dove, passo dopo passo, il Papa spiega l'essenza e la logica dell'amore facendoli addirittura con pratici consigli e sempre con un puntuale riferimento alle relazioni umane, entro cui a livello linguistico egli perfino si coinvolge, come in un grande *Noi*.

Diocesi di Spoleto, *Festa della Famiglia 2017*

✠ Marcello Semeraro